

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



VII Domenica ordinaria B - 2009

Is. 43,18-25; Salmo 40; 2 Cor. 1,18-22; Mc. 2,1-12

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

La riflessione che ha come punto di partenza le letture di questa domenica dovrebbe essere abbastanza semplice, perché esse sono legate dal tema della *liberazione dal peccato* operata da Dio in vari momenti della storia della salvezza. In realtà possiamo notare un nesso anche più profondo e, prestando bene attenzione alla dinamica interna dei testi, questi ci presentano una suddivisione del tempo in tre fasi: passato, presente e futuro, in cui abbiamo un diverso atteggiamento nel modo di relazionarsi tra Dio e l'uomo. Innanzitutto nel brano di *Isaia* vediamo che l'autore si riferisce al passato del popolo d'Israele come un periodo in cui, noncuranti dall'Alleanza stabilita con Dio, si sono dati alla sfrenatezza dei loro peccati, mentre Egli con infinita pazienza è rimasto fermo a guardare. Il primo tempo della storia dell'uomo è dunque all'insegna della libertà, un dono che, purtroppo, l'uomo non è in grado di vivere in pienezza, dal momento che il suo arbitrio è segnato dall'egoistica volontà di sopraffazione. Neanche la legge è in grado di governare il suo operato, perché la sua cattiveria è così iniqua da rendere vana, pervertendola, anche la giustizia. Dio rispetta e vigila su questa libertà e inevitabilmente assiste alla rovina, come un padre inerme di fronte agli orgogliosi fallimenti dei propri figli. Tuttavia Egli non li lascia soli nella disperazione delle pene da loro giustamente meritate e per amore di sé e del frutto della propria vita corre a soccorrerli. Il presente è, perciò, segnato dal dimenticarsi di quanto è accaduto perché ci possa essere un futuro di novità. Il rimuginare sui peccati e sulle loro

conseguenze porta inevitabilmente all'angoscia della depressione e, lentamente, alla fine. Come il popolo per dimenticanza si è allontanato da Dio, così anche Lui si dimentica di sé e dei peccati del suo eletto e corre a soccorrerlo. Il futuro si apre così all'insegna della "novità": non servirà guardarsi indietro alle "cose antiche" che hanno disegnato un passato di fallimenti, ma bisognerà concentrarsi sul presente che contiene la benevola e gratuita azione di salvezza di Dio, fatta per amore dell'uomo che Egli stesso "ha plasmato". Una nuova creazione si apre all'orizzonte, in cui Dio traccia un cammino di fecondità e benedizione per coloro che, riconoscendosi frutto del suo amore, decidono d'incamminarsi aderendo nella lode alla sua salvezza.

Il **Salmo 40**, mirabile invocazione al Signore nella sofferenza, ci aiuta a comprendere come il peccato sia frutto della debolezza dell'uomo ed, in quanto tale, è iscritto nella sua fragile condizione terrena. I mali della vita possono essere la conseguenza di questa debolezza, ma Dio è capace di guarire dal peccato e dalla malattia il giusto che desidera stare alla sua presenza.

Paolo, dal canto suo, in queste poche righe della **Seconda Lettera ai Corinzi**, ci suggerisce quale deve essere l'atteggiamento del presente, dopo la redenzione operata da Cristo, per entrare nel futuro di salvezza e di gloria. Aggiungendo quelle che sono le garanzie del credente, il "sigillo" e la "caparra", afferma che Cristo è stato un "sì" vivente, attraverso cui si è potuta realizzare la salvezza che il Padre ha compiuto in modo definitivo. Il credente dicendo il suo "amen" (un sì diverso da quello di Cristo, perché diversa è la proposta fatta al credente rispetto a quella fatta a lui dal Padre), entra a far parte di quel destino di gloria prospettato nei secoli e finalmente donato agli uomini in segno di eterna alleanza di vita. Il "sigillo" ha perciò chiuso e siglato questo patto d'amore, mentre lo Spirito Santo effuso sulla Chiesa, comunità riunita nel "sì" dei credenti, è l'anticipo presente e operante di quella gloria futura, che otterremo alla fine del viaggio nel deserto di questa vita.

Nel ritornare a Cafarnao, il Gesù di **Marco** insiste proprio su questa convinzione, che la salvezza viene dalla liberazione dai peccati e la guarigione dalle malattie avviene nel sentirsi riconciliati con l'Amore creatore e onnipotente. Di fronte a chi lo accusa di bestemmia, Egli rivela la potenza della sua autorità divina e, scendendo al loro livello di comprensione, mostra loro che, oltre i bisogni dovuti all'incertezza del vivere umano, c'è un dono ancora più grande che attende di essere elargito.

La liberazione dei prigionieri, invocata nel versetto alleluatico (Lc 4,18), che introduce alla lettura del Vangelo di oggi, evoca proprio quel riscatto dai peccati che tengono incatenato l'uomo nella prigione della sua disperata situazione di vita. La possibilità di una redenzione, che inizia proprio qui sulla terra, è il riempimento della speranza che l'uomo ha riposto da sempre nel suo Dio, per ottenere il riscatto dal peso delle proprie colpe in un'esistenza segnata dalla fatica e dal dolore. Nel brano del Vangelo, infatti, Gesù lega la guarigione dalle sofferenze alla remissione dei peccati, perché è solo attraverso la riconciliazione con Dio che l'uomo è sciolto dalla disperazione di ogni sua profonda sofferenza. Dopo un giro di "alcuni giorni" nelle varie città e villaggi della Galilea per "predicare" a tutti il Vangelo del Regno, Marco riconduce Gesù a Cafarnao dove, diversamente dalla volta precedente, Egli troverà l'opposizione dei "farisei" e delle altre autorità religiose che, alla fine della sua permanenza in città, "terranno consiglio" contro di Lui per farlo morire. Il destino del Nazareno è segnato fin dall'inizio dall'incomprensione dei suoi seguaci, che pensano ai miracoli e non riflettono abbastanza sulle sue parole, e dalla minaccia di una fine cruenta per la novità del messaggio dei suoi insegnamenti, che non riesce a fare breccia all'interno ("nei cuori", sottolinea Marco per ben due volte) di coloro che, per l'approfondita conoscenza delle cose di Dio, dovrebbero meglio degli altri comprenderne il senso.

Gesù entrò di nuovo a Cafarnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed Egli annunciava loro la Parola.

L'introduzione a questo nuovo episodio chiarisce il motivo per cui Gesù si era frettolosamente allontanato dalla città. Se la sua missione era quella di annunciare la Parola, allora c'era bisogno che si spegnessero gli entusiasmi iniziali, suscitati dalla meraviglia delle guarigioni, perché ci fosse una maggiore attenzione alle sue parole. Il suo proposito Marco lo considera riuscito nell'attenzione delle folle che accorrono in massa e si accalcano davanti alla porta per ascoltare le sue parole. Egli, diversamente dagli altri maestri e dottori della legge, insegna soprattutto dentro casa perché la Parola incontri i suoi destinatari nell'intimità delle loro autentiche e concrete situazioni di vita.

Si recarono da Lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

L'elemento imprevisto di disturbo giunge puntualmente a gettare scompiglio nella tranquillità dell'annuncio, com'era avvenuto già prima nella sinagoga. L'operazione di "smantellamento" di una parte del tetto per calare l'ammalato, infatti, non era cosa da poco, per il clamore e l'entusiasmo dei presenti, ma con il compiacimento di Gesù, che non si spazientisce per l'improvvisa interruzione, viene accolto il proposito generoso degli anonimi portantini. La fede di costoro offre al Maestro lo spunto per prospettare la soluzione più difficile al male del paralitico. Rivestendosi dell'autorità divina, si rivolge a lui come "figlio" e lo scioglie dalle catene del suo peccato che lo trattengono inchiodato sulla barella.

Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico "Ti sono perdonati i peccati", oppure dire "Alzati, prendi la tua barella e cammina"?...».

Ovviamente agli scribi, probabilmente più esperti del Maestro nelle Sacre Scritture, pronti a cogliere più le note stonate del suo insegnamento che la profondità del messaggio delle sue parole, questa affermazione appare troppo arida. Il primo e più importante comandamento della Legge dell'Alleanza recita che esiste "un Dio solo", ed è Lui che regge e governa le sorti del mondo e degli uomini. La bestemmia di Gesù sta nell'essersi appropriato di una prerogativa divina, ponendosi accanto a Colui che "solo" ha il potere di rimettere i peccati, e questo suo peccato, secondo la legge di Mosè, andava punito con la morte (cf. Lv 24,16). Il problema degli scribi sta proprio nella loro "conoscenza" erudita ma superficiale delle parole della Scrittura, che fa loro perdere di vista la vitalità della Parola che si realizza profeticamente nel Vangelo del Regno. Il perdono dei peccati è, infatti, l'effetto presente della liberazione che apre al futuro di gloria. La successiva guarigione del paralitico lo dimostra:

«Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico –: "Alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua"». Quello si alzò e subito prese la sua barella e sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Gesù coglie perfettamente il motivo del loro riserbo nella loro "conoscenza". La loro competenza nelle Scritture è mancante dell'esperienza, quindi si rivela loro come il "Figlio dell'uomo", mandato da Dio a realizzare l'opera definitiva di salvezza. La teoria dei loro sapienti discorsi sull'Onnipotente incontra la concretezza dell'agire salvifico di Dio e la Parola del suo mandato diventa potente azione ri-creatrice di vita. Lo stupore e la meraviglia dei presenti, tuttavia, non trovano la docilità della fede degli scribi che, neanche di fronte all'evidenza del fatto compiuto si ravvedono delle loro convinzioni ma, al contrario, complottano contro di Lui (cf. Mc 3,6) perché a questa terribile bestemmia sia messa la parola fine.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

La frazione del tempo liturgico ordinario, incastonata tra il Natale e la Quaresima, si chiude con uno scenario di novità, di radicale e profondo rinnovamento che ha nella misericordia di Dio, nella sua magnanimità, nella sua capacità di *cancellare* e di *dimenticare* le debolezze umane, il punto forte di partenza. Dio si volge a noi nell'atteggiamento del padre che *accoglie* e *perdona* per offrirci la possibilità di ritrovare la nostra identità di figli: a Lui non interessa come ci abbia ridotti, dentro e fuori, il peccato, ma la nostra disponibilità a cambiare.

Già il popolo dell'Antica Alleanza ha avuto modo di sperimentarlo: il profeta Isaia, nella prima lettura, gli rivolge un caloroso appello a "non ricordare più il passato", a "non pensare più alle cose antiche", ma a concentrare l'attenzione sul presente, a considerare un'altra grande opportunità che il Signore vuole dargli: l'apertura di una "strada nel deserto" e l'immissione di "fiumi nella steppa" sono solo i primi segni di una "cosa nuova" che sta per "germogliare", cioè di una storia futura *completamente nuova* rispetto a quella dell'esilio di Babilonia, una storia da accogliere e da progettare insieme con Lui.

Nell'episodio narrato dall'evangelista Marco, il peccato viene descritto come una *paralisi*, come un fallimento che blocca tutta la persona, uno sbaglio che ti pesa addosso e ti mette ko, stendendoti inesorabilmente a terra. L'anonimo paralitico è immagine dell'uomo di ogni tempo, reso infermo dalle sue paure, dalle sue grettezze, dalle sue pigrizie e inadempienze. Le sue gambe sono diventate inutili, non gli consentono più di camminare e di muoversi liberamente; è ormai un uomo costretto a rimanere immobilizzato per sempre su una barella, totalmente dipendente dagli altri. Questo è quello che si vede all'esterno, quello che tutti vedono.

Eccetto... Gesù! Gesù vede anche qualcos'altro, vede una *paralisi dello spirito*, un'*infermità interiore* che si è piazzata come un carico pesante nel suo cuore e gli impedisce di sperare in una vita nuova.

Qual è il peggiore dei due mali? Chissà cosa avranno pensato il paralitico e i suoi quattro barellieri quando hanno sentito Gesù dire: "*Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati*"? Per loro e per molti di noi, non c'è alcun dubbio: il male peggiore è la paralisi fisica; per questo erano andati da Gesù, surclassando ogni ostacolo, anche in maniera rocambolesca e piuttosto buffa. Per Gesù, no. Anche se, di certo, non condivide la visione dei suoi contemporanei secondo la quale una menomazione fisica sia diretta conseguenza di una colpa morale, Gesù ritiene tuttavia che tra la dimensione spirituale e la dimensione fisica della persona vi sia una *stretta connessione*: se l'una sta male, anche l'altra ne risente. Per questo, dopo aver perdonato il paralitico, lo guarisce pure, quasi a voler ricordare a noi che una fede astratta, un perdono che non si faccia carico, non si coinvolga interamente dei problemi di una persona, non è vera fede né vero perdono.

Il mondo moderno, anche se ultimamente con forti sbilanciamenti sull'aspetto corporeo ed estetico, è molto sensibile a questa visione antropologica che considera il *ben-essere* della persona come il felice esito di un impegno costante a creare un giusto equilibrio tra le sue diverse dimensioni. L'aver cominciato Gesù a liberare quest'uomo *dal di dentro* fa, però, pensare ad un'urgenza, ad una priorità da rispettare: la guarigione/salute del corpo non garantisce automaticamente l'eliminazione del *disordine interiore*, mentre la pace/salute dello spirito può armonizzarsi con un *corpo sfigurato*. Marco, nel suo intento di svelare progressivamente il vero identikit di Gesù, vuole dirci che Egli non è semplicemente né principalmente un taumaturgo, ma il Messia venuto nel mondo ad insegnare che la vera paralisi da cui deve essere liberato l'umanità è il... *peccato*. E' il peccato, non la malattia, che deturpa la vera immagine dell'uomo e che offende la sua dignità. Per questo, al momento del Battesimo, cioè fin dal suo primo apparire sulla scena pubblica, Gesù si mette in fila con i peccatori e si rende in tutto solidale con loro. E per questo, nel brano evangelico di oggi, prima di eliminare il male che ha provocato effetti esteriori devastanti su quell'uomo, va subito alla sostanza delle cose e aggredisce in primo luogo il male che ha messo profonde radici nella sua anima.

La comunità cristiana che, grazie a Dio, si va sempre più mostrando attenta ai problemi di coloro che vivono nell'indigenza materiale, deve fare uno sforzo per accostare ed accompagnare anche coloro che vivono un disagio interiore. In un tempo in cui, pur essendo il peccato la causa di laceranti fratture interiori ed esteriori, questo termine non dice più nulla, il ministero della riconciliazione è importante almeno quanto gli altri ministeri.

E non dimentichiamo le nostre paralisi! L'immagine di Adamo che scopre la sua nudità e se ne vergogna deve stare sempre impressa nella nostra memoria. Talvolta abbiamo paura di guardare la nostra fragilità in faccia e di darle un nome, di ammetterla e di accettarla. Il Signore mette sempre sulla nostra strada quattro amici barellieri disposti a portarci sulle loro spalle: non facciamo l'errore, per orgoglio o chissà perché, di convincerci che, in fondo infondo, quella sia la vita riservata a noi, che siamo fatti così e che non ci sia altra strada da percorrere se non quella di camminare curvi sotto il peso delle nostre miserie.

Briciole di sapienza evangelica...

- Relazione, indipendenza, libertà. Un modo di vedere piuttosto diffuso concepisce l'individuo come tendenzialmente autosufficiente e in sé completo, anche senza gli altri. Solo a partire da questa condizione di indipendenza egli avrebbe la possibilità di realizzarsi pienamente. Da qui, anche l'idea che ognuno di noi abbia un'ampia sfera di autonomia, entro cui può muoversi ed operare liberamente senza mai incontrare gli altri. Il massimo che viene concesso è stabilito nella classica formula secondo cui "la libertà di ciascuno finisce dove comincia quella dell'altro": possiamo muoverci a nostro piacimento, a patto che non "invadiamo" il campo degli altri. Gestì e parole di Gesù, in queste domeniche, ma anche il vivace racconto dei quattro barellieri che fanno volare dal tetto il paralitico per portarlo da Lui, propongono un'altra visione dell'individuo: si è realmente uomini nella misura in cui si accetta di stare tutti dentro la stessa barca e di assumersi la responsabilità del destino gli uni degli altri. Nel primo modello siamo liberi dalla relazione con gli altri, nel secondo siamo liberi solo relazionandoci con gli altri. Nel primo, le libertà degli individui si escludono: dove comincia l'una, l'altra finisce o viceversa; nel secondo, al contrario, la libertà di ciascuno comincia dove comincia anche quella

dell'altro e finisce (=diventa tutt'altra cosa!) se finisce quella dell'altro. Sarà importante, in un tempo come il nostro, tendenzialmente portato a privilegiare il primo modello, rispettare il bisogno di indipendenza dei ragazzi, il loro diritto a fare le loro scelte secondo le loro inclinazioni ed interessi, ma anche far notare che è necessario assumersi le responsabilità e i rischi di questa autonomia e di queste scelte (ormai da tempo, soprattutto nelle famiglie si stanno avvertendo le conseguenze e i disagi causati da questo nuovo modo di concepire le relazioni). D'altro canto, noi che siamo cresciuti in un contesto diverso e che siamo stati educati secondo una visione antropologica cristiana possiamo liberamente vivere e proporre il nostro modo di vedere l'individuo: egli è veramente un uomo libero solo se non si chiude in una propria ottica autoreferenziale, ma se è capace di aprirsi agli altri o, meglio, di scoprire che può essere se stesso solo se riconosce il legame profondo che lo unisce ad essi. Le conversazioni, i movimenti di avvicinamento reciproco, la gestualità solidale dei brani evangelici di queste domeniche indicano che occorre un superamento dell'egocentrismo e dell'indifferenza, ma anche della semplice coesistenza o convivenza. La maturità sta nel saper conciliare l'indipendenza con la dimensione relazionale e comunitaria della vita: liberi si è solo se siamo noi stessi dialogando, cooperando e, addirittura, vivendo per gli altri.

- Relazione e perdono. Prima lettura e brano evangelico si concentrano oggi sul peccato/malattia e sul perdono/guarigione. In ogni tempo questo valore ha presentato grandi difficoltà nella sua trasmissione, poiché implica il superamento deciso di atteggiamenti che vengono considerati generalmente come legittimi anche da un punto di vista morale (come il senso della giustizia) o almeno comprensibili da un punto di vista dei sentimenti umani (il bisogno di essere risarciti per un torto ricevuto, la necessità di emarginare chi dimostra di essere inaffidabile...). Oggi, poi, è ancora più impegnativo proporlo ai giovani, in assenza di testimoni convincenti e, spesso, all'interno di esperienze familiari dove si sprigionano spesso dinamiche di forte aggressività o comunque di... civile conflittualità. Nonostante tutti questi condizionamenti, noi educatori siamo chiamati a dire con i fatti ai nostri ragazzi quanto sia importante entrare in questa prospettiva così esigente, ma anche così elevata, della relazione. Per noi educatori la necessità di perdonare è tanto più ampia quanto più ci teniamo ai giovani. Anzi, è direttamente proporzionale: chi si è fatto compagno di viaggio nell'avventura della crescita, decidendo di condividere la storia di un'altra persona e di assumere la cura dei suoi problemi e la responsabilità dei suoi travagli, inevitabilmente dovrà affrontare situazioni conflittuali che rompono l'equilibrio della relazione affettiva, mettono in crisi l'esercizio del ruolo educativo, corrodono l'autorevolezza morale che faticosamente si è cercato di dimostrare giorno dopo giorno. D'altra parte, il perdono non è un imperativo morale, a cui si obbedisce contro voglia, e neppure la carta di riserva da giocare quando si è a corto di strategie alternative: è invece un gesto relazionale fortemente connotato all'identità di uno che svolge un ruolo di accompagnatore solo per... amore. Il vero educatore conosce le debolezze dei propri ragazzi, è consapevole che sbagliano per inesperienza più che per cattiva fede, sa quanto il loro malessere dipenda dalla loro inadeguatezza, sono solidali con le loro fragilità; ma conosce anche le loro qualità e potenzialità, la loro capacità di recupero, la loro imprevedibilità e prontezza a formulare nuove scommesse con se stessi. Se crede in quello che fa e ama veramente i giovani, darà loro fiducia senza andare in ansia all'idea che essi possano approfittarsi della sua disponibilità. Può capitare che i ragazzi interpretino questo modo di relazionarsi come una forma di debolezza e che, delusi da qualche esperienza personale, non siano disposti ad assumerlo. Delicatamente occorrerà insistere su una considerazione fondamentale certa: che la vita riserva a tutti un credito, che nessuno è esente da colpe e debolezze, anche se sa mascherarle molto opportunamente, che tutti siamo stati, una volta o l'altra, graziati e che la grazia ricevuta, almeno per un momento, ci ha fatto bene, ci ha dato la forza per recuperare l'autostima e ripartire con un nuovo slancio.

- Relazione e fiducia. Quanto detto finora fa emergere il delicato tema della fiducia. Sappiamo bene – tutti, per esperienza personale – quanto sia stato importante aver incontrato nella vita una persona adulta che ci ha lanciato dei segnali inequivocabili di fiducia. Se pian piano abbiamo imparato a fidarci di noi stessi, lo dobbiamo a quella presenza che, in un modo o nell'altro, ci ha fatto capire che credeva in noi. Diventati adulti siamo, dunque, chiamati ad esprimere una pedagogia della fiducia, manifestando concreta disponibilità a contare sulle risorse dei giovani e sul loro naturale orientamento al bene. Non è difficile dimostrare questa volontà con i ragazzi seri e onesti nei diversi impegni della vita; i problemi nascono quando si hanno di fronte persone che ripetutamente si sono mostrate inaffidabili, per superficialità, per pigrizia, per incoerenza. Eppure, è proprio con questi ragazzi che bisogna scommettere nella speranza di prevenire atteggiamenti che li portano pian piano allo sbando. Certamente ci vuole non poca prudenza per evitare di diventare complici di comportamenti sbagliati, ma anche tanta determinazione nel credere che, senza un'adeguata porzione di stima e di fiducia, i ragazzi che vivono un

disagio non faranno mai alcuno sforzo per conquistarsi la credibilità, anzi... Certo, bisogna anche mettere in conto la possibilità di prendere qualche grossa fregatura. Però, a quel punto, meglio essere traditi che tradire; non ci si dovrà rimproverare di non averci provato. A proposito di ciò, i brani evangelici di queste ultime domeniche, parlando di guarigioni, hanno evidenziato la fede della gente in Gesù, ma noi abbiamo rilevato soprattutto i grossi rischi da Lui assunti nell' accettare la relazione con persone che si riportavano dentro profonde ferite. Da dove scaturisce questa pedagogia della fiducia adottata da Gesù? Trascurando l' aspetto strettamente teologico-spirituale e affrontando il problema sotto il profilo filosofico e psicologico, diciamo che essa fa leva sulla convinzione che vale molto di più scommettere su ciò che un individuo ancora può essere piuttosto che rimarcare all' infinito quel che è stato e le occasioni mancate. Anche la prima lettura di oggi insiste su questo atteggiamento: "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora sta per germogliare, non ve ne accorgete?... Io cancello i vostri misfatti, non ricordo più i tuoi peccati!". Il ricordo delle delusioni ricevute porta a rivangare il passato, a dare giudizi, ad emettere condanne senza appello, a giustificare reazioni di ripicca e di vendetta; la fiducia, invece, guarda avanti, a ciò che di nuovo può... germogliare!